

Guareschi, il cantore della Bassa capito più dalla gente che dai critici

È un ritratto asciutto quello che emerge in *Giovannino Guareschi. Una vita controcorrente* (Edizioni Ares, pagine 158, euro 16,00), il nuovo libro di Alessandro Gnocchi sullo scrittore emiliano. Un testo "ripulito", per ammissione dello stesso autore, dalle opinioni, dalle chiose e dai «birignao intellettuali» che nel 1998 guidarono il suo sguardo nel raccontare, organicamente per la prima volta (*Giovannino Guareschi. Una storia italiana*, edito da Rizzoli), la vita del padre letterario di don Camillo, nonché del giornalista coraggioso e vignettista sagace che lavorò sempre con gli occhi puntati alla realtà e senza riserve contro quei poteri da lui considerati, a torto o a ragione, iniqui e perniciosi per l'Italia. Nessun giudizio, dunque, avverte il biografo nelle sue "istruzioni per l'uso", e pochi riferimenti bibliografici, se non quelli alla "magna opera" del genio di Fontanelle, e per il resto soltanto fatti, corroborati da lettere, documenti d'archivio, articoli di giornale, fotografie usate come fonti, testimonianze dirette.

Una possibile chiave di lettura della biografia, a nostro avviso, può essere quella dei luoghi che segnarono l'esistenza e la creatività letteraria di Giovannino: dalla natia Roccabianca, nel cuore della Bassa padana, dove il futuro scrittore trascorse l'incanto di un'infanzia, di gioia pur se tribolata, alla Parma scapigliata e bohémienne degli anni goliardici vissuti al Regio ginnasio Romagnosi e nel collegio Maria Luigia, con Cesare Zavattini come istitutore. Quella stessa città ducale dove lavorò come praticante alla locale Gazzetta. E poi il primo soggiorno a Milano, "metropoli dal volto umano" che l'ospitò quando scriveva e disegnava per Il Bertoldo e per altri periodici della Rizzoli. Quindi i lager nazisti in Germania e Polonia dove finì rinchiuso per aver detto "no", da sottotenente del Regio Esercito, alla Repubblica sociale del redivivo Mussolini. Quindi il ritorno all'ombra della Madonna, per fondare e dirigere con Giovanni Mosca il settimanale Candido, sulle cui colonne «l'umorismo era applicato a una critica senza sconti verso il malcostume politico e morale che già cominciava a far sentire il suo odore», scrive Gnocchi. E, ancora, un nuovo e definitivo tuffo in quell'amata «fettaccia di terra tra il Po e l'Appennino» che è il teatro del Mondo Piccolo, con il paesino di

Brescello scelto (contro i suoi voleri) da Duvivier per ambientarci i film dove far bisticciare, sotto una nebbia gelida o un sole feroce, Peppone e don Camillo, storie sceneggiate con più di uno strappo dagli originali. E, infine, Roncole Verdi a Busseto, con la palazzina incompiuta e il ristorante-bar di fronte alla casa natale del "Cigno", in cui si rintanò per seguire il richiamo del Grande Fiume e dove si spense, dopo le stagioni trascorse ad Assisi e Cademario in Svizzera, nel tentativo di ritemperarsi da quei malanni di cuore che gli saranno fatali.

Ma nel profilo di Guareschi si cerca soprattutto di affermare la figura di un intellettuale antipolitico, senz'altro onesto, difficile da comprendere se si usano i criteri e le categorie degli schieramenti di allora e di oggi. Ne esce

l'immagine di un monarchico per sentimento e di un anarchico per amore sconfinato della libertà, che nessuno può permettersi di tirare per la giacchetta, nemmeno dal lembo destro. Il che, in tempi di revanscismo culturale, è buono a sapersi. Soprattutto se lo ribadisce un cristiano tradizionalista dalla penna sopraffina come Gnocchi, esperto di tematiche religiose nella letteratura moderna e contemporanea e grande conoscitore del pensiero e dell'opera del papà di don Camillo, del quale, infatti, loda l'intransigenza nel cammino verso il mistero divino e una certa capacità di premonizione, propria di tutti i geni. «Guareschi - sottolinea - aveva intuito che al fondo della cultura incombente stava la soppressione dell'idea di Dio, di creazione e di creatura aveva visto avanzare il tentativo di sottrarre alla persona quanto nella vita

vi è di imponderabile. Aveva visto inoculare il morbo del gesto automatico, laddove dovrebbe avere sede del governo la libertà, allo scopo di rendere tutto previsto e prevedibile e liberare l'uomo dall'idea del trascendente. Un reazionario, forse, ma capace di cogliere tutte le sfumature tra il nero di una tonaca da prete e il rosso di un fazzoletto da comunista e trascriverli sulla pagina. Uno scrittore di razza: certo». Capito quindi, più che dalla critica, dall'universo dei lettori, visti i 20 milioni di copie che i suoi libri hanno venduto nel mondo.

Fulvio Fulvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vita anarchica
e controcorrente
del padre
del Mondo Piccolo,
una saga da venti
milioni di copie



Giovannino Guareschi (1908-1968)